

Che non si piacciono è stato evidente sin dal primo incontro. E le cose non sono migliorate con l'andare del tempo. Alla vigilia del processo contro Milosevic, il procuratore del Tribunale dell'Aja per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia, punta di nuovo l'indice contro Belgrado. Se il banco degli accusati è più vuoto di quanto dovrebbe, sostiene Carla Del Ponte, la responsabilità è del presidente jugoslavo Vojislav Kostunica, è lui il principale ostacolo alla cattura del generale serbo-bosniaco Rado Karadzic, accusato della carneficina di Srebrenica - 7500 uomini che ancora giacciono nelle fosse comuni - una delle pagine più nere di un decennio di guerre balcaniche.

«Quello di Mladic - dice Del Ponte - è un caso clamoroso. Sappiamo dov'è, a Belgrado, conosciamo il suo indirizzo ed abbiamo anche le prove che sia lì. Più volte ne abbiamo segnalato la presenza. È chiaro che è Kostunica, da cui dipende l'esercito jugoslavo, ad autorizzare che Mladic non venga arrestato e trasferito ed anzi sia protetto da un'ottantina di guardie armate». Per il procuratore è «una situazione inammissibile».

Il procuratore dell'Aja accusa il presidente jugoslavo Kostunica di ostacolare la cattura del generale responsabile del massacro di Srebrenica

Carla Del Ponte: Belgrado protegge Mladic

Mladic, insieme all'ex leader serbo-bosniaco Rado Karadzic è in cima alla lista dei ricercati eccellenti del Tribunale dell'Aja. Per anni, in realtà, entrambi hanno goduto di un'impunità di fatto, malgrado fossero già stati incriminati formalmente. Il fragile equilibrio di Dayton è stato a lungo la spiegazione al loro mancato arresto, quanto meno per Karadzic, rimasto in Bosnia. Mladic ha vissuto senza alcuna difficoltà a Belgrado, mostrandosi in pubblico - al ristorante, allo stadio - fino a qualche tempo fa: l'aria è diventata pesante solo dopo l'arresto di Milosevic e il suo trasferimento al carcere di Scheveningen. Ma non c'è dubbio che l'ex generale possa contare sulla protezione dell'esercito jugoslavo.

Mladic è certamente il più appetito, ma non il solo personaggio di cui il Tribunale dell'Aja ha chiesto l'estradizione. Co-imputati con Mi-



Il giudice Carla Del Ponte con il Principe Filippo del Belgio Geert Vanden Wijngaert/Ap

losevic nella parte di processo relativa ai crimini di guerra e crimini contro l'umanità commessi in Kosovo, altri quattro serbi eccellenti figurano nella lista di Del Ponte: l'attuale presidente serbo Milan Milutinovic, l'ex vice-primo ministro jugoslavo Nikola Sainovic, l'ex capo di stato maggiore Dragoljub Ojdanic e l'ex ministro dell'interno serbo Vlado Stojiljkovic.

Escluso Milutinovic che è protetto dalla sua stessa carica fino alla fine del 2002, sugli altri è in corso un braccio di ferro tra il primo ministro Zoran Djindjic e il presidente jugoslavo. Kostunica sostiene che prima di procedere ad eventuali estradizioni è necessario varare una legge di cooperazione fra Belgrado ed il Tribunale, motivazioni che Carla Del Ponte liquida come «un pretesto». Per Djindjic gli imputati dovrebbero presentarsi «volontariamente», ma

se necessario il governo potrebbe provvedere a spedirli all'Aja. Su Mladic, Djindjic si è detto più volte favorevole a consegnarlo al Tribunale internazionale, anche se ha dichiarato di non avere la più pallida idea di dove possa trovarsi attualmente il generale.

Carla Del Ponte è tornata più volte alla carica e continuerà a farlo. Fa conto soprattutto sull'amministrazione americana. Nei prossimi mesi si deciderà sull'invio di nuovi aiuti alla Jugoslavia, il suo parere potrebbe fare la differenza come l'ha già fatto l'anno scorso: la consegna di Milosevic avvenne a ridosso della Conferenza dei donatori, un tempismo che fece gridare al tradimento i sostenitori dell'ex presidente jugoslavo e lasciò l'amaro in bocca a molti altri.

Il partito socialista ha indetto per oggi una manifestazione a Belgrado a sostegno del leader di un tempo. I consiglieri legali di Milosevic hanno annunciato un contro-processo che dovrà svolgersi a Parigi. L'ex presidente intanto prepara la sua arringa difensiva che, dicono, durerà un giorno intero.

ma.m.

Chirac e Jospin testa a testa nei sondaggi

La Francia si prepara alle presidenziali. Nelle urne il destino della coabitazione

Siegfried Ginzberg

Il primo turno delle elezioni presidenziali francesi è fissato per il 21 aprile. Il ballottaggio tra il primo e secondo arrivati, per il 5 maggio. Gli elettori non si limiteranno a scegliere chi andrà all'Eliseo. Decideranno anche se proseguire la «coabitazione» (che dura ormai da cinque anni, la più lunga delle tre che hanno avuto nella Quinta repubblica) tra un presidente e un primo ministro che provengono da parti opposte dello schieramento politico, l'uno di destra e l'altro di sinistra. Il gollista Jacques Chirac, che sta all'Eliseo, sede della presidenza, e il socialista Lionel Jospin che sta a Palazzo Matignon, sede del governo, sono i probabili duellanti finali. Hanno spesso litigato, si sono fatti una pesante guerriglia per tutto il tempo. C'è chi dice che ha tutto sommato funziona-

Altri invece sostengono che la Francia non ne potrebbe più di questa continua frizione, e che comunque un prolungarsi della coabitazione rischierebbe di sfociare in una situazione di stallo non più sostenibile. Se a vincere fosse Jospin, l'omologazione sarebbe automatica: in Parlamento c'è una maggioranza di sinistra. Se a vincere fosse invece Chirac, avrebbe un'altra chance per ritentare l'omologazione, nella direzione opposta: spetta al presidente sciogliere anticipatamente il Parlamento e indire elezioni politiche. La posta quindi è grossa.

La cosa curiosa è che i due presunti rivali nel ballottaggio finale non si sono ancora nemmeno ufficialmente candidati. I suoi più stretti collaboratori danno per sicuro che Chirac lo farà lunedì da Avignone, l'antica città dei Papi in esilio. Lionel Jospin invece non pare avere l'intenzione di accelerare la scontata entrata in campo, prevista per l'ultima settimana di febbraio. Continua ad «affrettarsi con molta calma», come ha titolato Le Monde. Entrambi si erano presi tempo: «Si aggrapperanno il più a lungo possibi-

le alla protezione che gli viene dall'incarico che ricoprono», aveva spiegato qualcuno dal campo di Chirac. Pare che il presidente originariamente preferisse rifarsi all'esperienza di una precedente elezione in cui il titolare dell'Eliseo era sfidato da un suo primo ministro, quella del 1988. Presidente uscente era allora il socialista Francois Mitterrand, primo ministro un leader della destra, appunto un certo Chirac, che dopo la sconfitta dovette abbandonare la scena nazionale andando a fare il sindaco di Parigi. Riuscì a farsi rieleggere Mitterrand. Ma Chirac stavolta, a differenza del suo predecessore, non può permettersi di attardarsi. È tornato sotto il tiro dei giudici per i

finanziamenti che arrivavano al suo partito quando era sindaco. È improvvisamente rientrato «volontariamente» dall'esilio dorato ai Caraibi un personaggio che i giudici volevano interrogare da anni senza riuscire ad ottenere l'estradizione: l'ex consigliere gollista nella Hauts de Seine ed ex responsabile del dipartimento per le case popolari, quello da cui passavano le tangenti, Didier Schuller. Ha detto che non avrebbe intenzione di «regolare conti» e «danneggiare il presidente della Repubblica». Può anche darsi che dica che i soldi se li intasava lui. C'è, si dice, nell'opinione pubblica francese a questo punto anche una certa stanchezza sugli «affaires»

di corruzione che avevano mietuto vittime sia tra i politici di destra che di sinistra. Le dimissioni del giudice Eric Halphen, che aveva rinunciato all'inchiesta sulle tangenti al municipio di Parigi perché «su Chirac mi è impossibile indagare» avevano suscitato clamore, ma non una levata di scudi. Ma è opinione diffusa che, se parla, per Chirac potrebbe rivelarsi una mina vagante.

Gli scandali avranno anche stancato (le indagini nel principale processo della tangente polli francese, iniziato un paio di anni dopo quella italiana, quello sull'azienda petrolifera di Stato Elf, si sono concluse, dopo otto anni, solo un paio di settimane fa).

Ma è un dato di fatto che imbarazzano molto più la destra che la sinistra. Sul piano dell'integrità personale Lionel Jospin, che sulla questione morale aveva a suo tempo rotto con lo stesso Mitterrand, e anche per questo era stato scelto dai socialisti come candidato presidenziale nel 1996, quando sembrava che fossero ormai al lumicino, la sinistra non riuscisse a liberarsi dalle litigiosità interne, e non avesse più nessun leader credibile da proporre, sembra inattuabile. Gli possono al massimo rimproverare di essere stato trotskista in gioventù, non di aver maneggiato denaro sporco.

Un'altra ragione per cui Chirac era costretto ad affrettarsi è che il duel-

lo non è detto sia così scontato come potrebbe apparire. Al primo turno ci saranno anche molti altri candidati, di quelli che normalmente vengono definiti minori. Ma alcuni di questi minori non lo sono proprio, specie in un'elezione come questa che potrebbe essere decisa sul filo di pochi punti percentuali.

Nel 1995 si era presentato come il portavoce della protesta popolare delusa dalla sinistra, come colui che avrebbe ricucito la «frattura sociale». Rischia ora sfilacciamento a destra, non solo verso gli xenofobi come Le Pen, coi quali non è mai sceso a compromessi, ma anche verso l'ala liberista che fa capo all'ex ministro dell'in-

dustria di Eduard Balladur, Alain Madelin, cui i pronostici danno 5% al primo turno. Ma stavolta, nell'appello all'elettorato più popolare, diffidente delle élites, ha un concorrente a sinistra, il socialista di sinistra, il marxista nazionalista, l'anti-globalizzatore convinto Jean-Pierre Chevènement, detto ormai familiarmente «il Che» francese. Candidatosi già lo scorso autunno, ha raccolto consensi tra gli intellettuali tradizionalmente legati alla gauche (presidente della sua formazione è Max Gallo, suo fan da sempre è Emmanuel Todd, che si dice abbia dato a Chirac l'idea della frattura sociale), tra prestigiosi militanti comunisti, ha dalla sua il leader del movimento anti-globalizzazione Attac ed editore di Porto Alegre Pierre Casen, ma anche esponenti del gollismo sociale, persino da Pierre Poujade, lo storico duce dei bottegai. È un grattacapo per Jospin, perché si colloca alla sua sinistra, ma lo è di più forse per Chirac.

I pronostici danno a Chevènement al primo turno attorno al 10%. Ma c'è chi valutava la sua base addirittura attorno al 40%. Chirac e Jospin vengono dati attualmente nei sondaggi testa a testa, attorno al 23 per cento ciascuno (il che è un pessimo segnale soprattutto per Chirac, che sfiorava nelle scorse settimane il 30%, e poi ha avuto un'emorragia dovuta, dicono gli addetti ai lavori, anche all'effetto Chevènement). La tradizione vuole che nelle presidenziali francesi i sondaggi sbagliano clamorosamente. Sette anni fa, a questo punto, il favorito per l'Eliseo era ancora Balladur. Non riuscì nemmeno ad arrivare al secondo turno.



clicca su
www.elysee.fr
www.premier-ministre.gouv.fr
www.france.diplomatie.fr



Giancesare Flesca

D'Artagnan, perché no? Appassionati come sono di eroi letterari, molti francesi hanno deciso che il loro presidente ricorda il cadetto di Guascogna. Uomo di destra come lui, dicono in molti. Macché, D'Artagnan era un eroe nazionale-popolare, sostengono altri. E altri ancora preferiscono considerarlo un «ussaro» al servizio della Francia, come sarebbe stato ai tempi di Napoleone. Tutto questo discutere, alle soglie del ridicolo, dimostra in primo luogo la volatilità politica del personaggio, che ha interpretato l'immagine della Destra in cento modi diversi, da quando era sindaco-padrone di Parigi al trionfo dell'Eliseo. Va ricordato che la sua Destra non fece mai accordi con i fascisti di Le Pen. E

L'ombra degli scandali sul bis del presidente all'Eliseo

va aggiunto che nelle viscere sue e del suo partito, l'RPR, alberga ancora in buona parte il populismo gollista, capace di grandi slanci sociali. Ma, dopo tante ubriacature politico-letterarie, fra tre mesi la Francia dovrà decidere se Chirac può succedere a se stesso diventando il sesto Presidente della Quinta Repubblica, o se dovrà cedere l'incarico al suo attuale primo ministro, il socialista Lionel Jospin.

I sondaggi, all'inizio tutti favore-

voli, segnano giorno dopo giorno un calo della sua popolarità, e i due candidati sono considerati ormai alla pari. Un incubo aleggia sul Presidente uscente e sul suo partito, quello degli scandali: se perdesse l'immunità presidenziale, dovrebbe fare i conti con una Magistratura niente affatto tenera dei suoi confronti. Del resto in cinque anni di vita politica nel corso dei quali ha percorso ogni tappa del cursus honorum era inevitabile che qualche schizzo di fango rimanesse attaccato ai risvolti (sempre larghi) dei suoi pantaloni, sostengono gli estimatori. Invece di accettare questa semplice realtà delle cose, la sinistra recita le sue malefatte come i grani di un rosario, fruga nel fango, o meglio detto, «nella merda».

Quest'ultima sostanza è stata introdotta nella polemica politica pochi giorni fa da un ex ministro degli Esteri, Alain Juppé, uomo considerato raffinatissimo, diventato incontenibilmente furioso quando s'è saputo che

rientrava in Francia per costituirsi, il 54enne Didier Schuller, autorevole faccendiere di Chirac quando era sindaco di Parigi. I gollisti sono sicuri che l'operazione sia stata orchestrata da Jospin.

Schuller ha dichiarato invece che tornava in Francia per liberarsi l'anima dai rimorsi, ma soprattutto per occuparsi del figlio ventenne Antoine, uno sciagurato che ha a che fare con movimenti mistici neo nazisti e che, soprattutto, aveva rivelato in dettaglio località e indirizzo del suo esilio miliardario, conosciuto da molti a Palazzo ma tenuto ben nascosto. L'onesto Schuller, del resto, si presenta bene. Ammette le sue colpe nell'aver accettato tangenti e regalie, ma - dice - «io ero una semplice pedina in un ingranaggio che stava ben al di sopra di me». Il riferimento è allo scandalo delle case popolari che toccò Chirac sindaco di Parigi, ma che non trovò mai una conclusione processuale. Pur precisando di non volere interferi-

re nella presente battaglia presidenziale, ad ogni buon conto Schuller ha liquidato il suo avvocato di sempre, uno di destra, e si è rivolto ad un legale amico dei socialisti.

Il presidente Chirac, uomo di mondo, tombeur de femmes, già ufficiale della guerra d'Algeria e prima ancora giramondo come mozzo di marina, ha schivato i colpi boxando a sua volta, con energia. All'inizio ha lasciato correre, anche se nel vortice di tangenti e di operazioni illecite c'era scappato un morto, un altro faccendiere gollista che prima di uccidersi aveva registrato una videocassetta nella quale riferiva i meccanismi della truffa in dettaglio. Intanto gli intrighi crescevano in maniera esponenziale. Una storia di miliardi in contanti spesi per scarozzare la sua famiglia e i suoi consiglieri politici. Destinazione preferita, secondo il Canard Enchaîné, le isole Mauritius. Nel frattempo è esplosa lo scandalo Elf-Equitaine, che si potrebbe definire la ma-

dre di tutte le tangenti. Come tutti gli altri esponenti del regime anche Chirac ne fu sfiorato, ma come gli altri ne venne fuori. Ancora l'anno scorso i pubblici ministeri parigini aprirono un altro fronte contro di lui, cercando le vecchie dichiarazioni dei redditi del Capo dello Stato. Ne venne fuori che tutti i soldi percepiti come «fondi speciali» durante i suoi vari incarichi non furono mai denunciati: questa era la prassi, spiegò lui. E da noi, in

La destra gollista teme i contraccolpi giudiziari del suo passato da sindaco di Parigi

Italia, si fa allo stesso modo.

Tutte punzecchiature. Il nodo della vicenda erano ancora le tangenti del periodo da sindaco parigino. Jacques Chirac aspettò fino al 2000, poi afferrò la situazione per il bavero: decretò che lui, in quanto Presidente, non poteva testimoniare di fronte ai giudici, pena un grave vulnus alla separazione dei poteri.

Disse di non saperne niente delle tangenti, evitò di attaccare i magistrati, se la prese soprattutto con la stampa che teneva la faccenda in sospeso per usarla contro di lui al momento opportuno. Fu tanto autorevole e deciso, che la faccenda sembrò chiusa definitivamente. Poco tempo fa il suo principale accusatore, il giudice Eric Halphen, si dimise dalla magistratura.

Ora che con il ritorno di Schuller la faccenda sembra destinata a ripetersi, Jacquot, come lo chiamano i più intimi, dovrà dimostrare di saper salvare dagli assalti del malvagio cardinale con la grazia di un moschettiere o con l'aggressività di un ussaro. Non potrà, stavolta, giocare al Re Sole come faceva nei momenti più difficili il suo predecessore, Francois Mitterrand.